



# «Ci sia solo il potere dello Stato»

A 29 anni dalla strage di via Carini, a Palermo, dove furono trucidati dalla mafia Carlo Alberto Dalla Chiesa, la giovane moglie e l'agente Russo, torna d'attualità l'attaccamento del generale-prefetto alle istituzioni democratiche

## DINO PATERNOSTRO

«Se è vero che esiste un potere, questo potere è solo quello dello Stato, delle sue Istituzioni e delle sue Leggi. Non possiamo oltre delegare questo potere né ai prevaricatori, né ai prepotenti, né ai disonesti». Fu questo il "biglietto da visita" che Carlo Alberto Dalla Chiesa presentò a Palermo il 30 aprile del 1982, lo stesso giorno dell'assassinio per mano mafiosa di Pio La Torre, segretario regionale del Pci, che era tornato in Sicilia con l'obiettivo di combattere la mafia. Dalla Chiesa era il nuovo prefetto di Palermo, il prefetto mandato dallo Stato italiano per dare una sterzata nel contrasto alla criminalità mafiosa. O meglio, era questa la convinzione dell'ex generale dei Cc che aveva sconfitto le Br e che perciò pensava di godere di molto credito istituzionale. Cominciò ad aspettare i poteri, quei poteri speciali per coordinare la lotta contro la mafia, che solo nel 1925 lo Stato fascista aveva dato al prefetto Cesare Mori. Ma questi poteri a Dalla Chiesa non arriveranno mai. "Devo combattere la mafia, ma ho gli stessi poteri del prefetto di Forlì", diceva con una punta di amarezza. Il generale-prefetto non si perse d'animo e, il 10 agosto 1982, nella famosa intervista rilasciata a "La Repubblica" ecco cosa disse. "Ho capito una cosa, molto semplice ma forse decisiva: gran parte delle protezioni mafiose, dei privilegi mafiosi certamente pagati dai cittadini non sono altro che i loro elementari diritti. Assicuriamoglieli, togliamo questo potere alla Mafia, facciamo dei suoi dipendenti i nostri alleati". Poi fece una considerazione che fu quasi un presagio: "Ho fatto ricerche su questo fatto nuovo: la Mafia che uccide i potenti, che alza il mirino ai signori del "palazzo". Credo di aver capito la nuova regola del gioco: si uccide il potente quando avviene questa combinazione fatale, è diventato troppo pericoloso ma si può uccidere perché è isolato". A Ficuzza, il 20 agosto 1982, 14 giorni prima di essere assassinato dalla mafia, il prefetto Dalla Chiesa tenne il suo ultimo discorso pubblico. Quel giorno, l'ex generale dei carabinieri venne a Ficuzza per commemorare uno dei suoi più fidati collaboratori, il colonnello Giuseppe Russo,

che la mafia "corleonese" aveva assassinato la sera del 20 agosto 1977. La sua presenza sotto il massiccio di Rocca Busambra, nella "tana del serpente", insieme al ministro degli interni Virginio Rognoni, volle avere anche il significato di una sfida ai "corleonesi" nel loro stesso "regno". In quel suo discorso, con voce alta e chiara, Carlo Alberto Dalla Chiesa gridò tre volte "Vigliacchi!" ai killer di Russo. Poi tornò a chiedere i poteri speciali al ministro che aveva accanto, ricevendo assicurazioni fumose. Si capì che il prefetto era davvero solo. Il 3 settembre 1982, 14 giorni dopo la manifestazione di Ficuzza, intorno alle 21.15, la A112 bianca sulla quale viaggiava il prefetto, guidata dalla moglie Emanuela Setti Carraro, fu affiancata, in via Isidoro Carini, a Palermo, da una Bmw con a bordo Antonino Madonia e Calogero Ganci, due dei più feroci killer di mafia. Madonia sparò numerosi colpi con un fucile automatico AK-47. Dalla Chiesa si accorse della manovra e, nel disperato tentativo di farle da scudo, si buttò col suo corpo sulla moglie. Ma i proiettili lunghi 10 centimetri spazzarono via entrambi. Contemporaneamente, l'auto con a bordo l'autista e agente di scorta, Domenico Russo, che seguiva la vettura del prefetto, venne affiancata da una motocicletta guidata da Pino Greco "Scarpuzzedda", che lo freddò all'istante. La A112 bianca sbandò e Greco spraggiunse per verificare l'esito della sparatoria. Oltre a questi killer, vi erano sul posto altri complici "di riserva", che seguivano con un'altra auto pronti a intervenire nel caso ce ne fosse bisogno. "Qui è morta la speranza dei palermitani onesti", scrisse una mano anonima sul luogo del delitto. su un manifesto. Ma, sull'onda dell'emozione e della rabbia per quelle tragiche morti, il 13 settembre dello stesso anno il Parlamento fu quasi costretto ad approvare la legge La Torre-Rognoni, che per la prima volta introdusse nel codice penale italiano il reato di "associazione mafiosa" (art. 416/bis) e la possibilità di sequestrare e confiscare i patrimoni mafiosi. Strumenti importanti nella lotta alla mafia, che oggi hanno consentito la nascita delle coop sociali che lavorano sui terreni confiscati.



Nella foto centrale Carlo Alberto Dalla Chiesa in una foto del 1949, quando era giovane capitano dei carabinieri a Corleone. Nelle altre foto, in alto da sinistra: La A112 in via Isidoro Carini a Palermo con i corpi senza vita di Dalla Chiesa e della moglie; Carmelo, padre di Placido Rizzotto, mostra la foto del figlio assassinato dalla mafia. Dalla Chiesa nel '49 indagò su quel delitto e riuscì a scoprire gli assassini; Pio La Torre, che collaborò con Dalla Chiesa per affinare gli strumenti legislativi di contrasto alla mafia

## SIMBOLO DELL'ANTIMAFIA

(d.p.) Carlo Alberto Dalla Chiesa nacque a Saluzzo, in Piemonte, il 27 settembre del 1920. Figlio di un carabiniere, vice comandante generale dell'Arma, non frequentò l'accademia, ma passò nei carabinieri come ufficiale di complemento allo scoppio della seconda guerra mondiale, dopo essersi arruolato in fanteria. L'8 settembre del '43, era comandante della tenenza di San Benedetto del Tronto e non esitò a passare con la Resistenza. Finita la guerra col grado di capitano, Dalla Chiesa si sposò con Doretta Fabbo, con cui ebbe tre figli, Nando, Rita e Simona. Nel '49 arrivò in Sicilia, a Corleone, dove la mafia si stava riorganizzando e il movimento separatista era ancora forte. Il giovane ufficiale si trovò ad indagare su settantaquattro omicidi, uno dei quali quello del sindacalista socialista Placido Rizzotto. In un rapporto del dicembre '49, Dalla Chiesa indicò in Luciano Liggio il responsabile di quell'omicidio, con la complicità di Pasquale Crescione e Vincenzo Collura. Trasferito prima a Firenze, poi a Como e infine a Milano. Dal '63, col grado di tenente colonnello fu a Roma a comandare la brigata e, dopo cinque mesi, all'ufficio addestramento della legione carabinieri di leva di Torino. Un trasferimento strano che, soltanto anni dopo, si scoprirà essere stato ordinato dal generale Giovanni De Lorenzo, che stava organizzando il "Piano Solo", un tentativo di colpo di Stato per impedire la formazione del primo governo di centrosinistra. Ma nel suo destino c'era ancora Palermo. Dal '66 al '73 comandò la Legione Carabinieri del capoluogo, proprio in un periodo di trasformazione di Cosa Nostra, che passava alla fase imprenditoriale, contestualmente al rafforzamento dei legami con le istituzioni. Un periodo che arrivò dopo il "sacco di Palermo" ad opera dell'amministrazione comunale presieduta dal dc Salvo Lima, che aveva come assessore ai lavori pubblici il "corleonese" Vito Ciancimino. A lui e ai suoi compagni di partito Salvo Lima e Giovanni Gioia, Dalla Chiesa dedicò un rapporto, che inviò alla commissione antimafia agli inizi del '71. In quegli anni, per la prima volta, Dalla Chiesa riuscì a disegnare la mappa del potere mafioso a Palermo e le aree di influenza delle 28 famiglie di Cosa Nostra.



CARLO ALBERTO DALLA CHIESA

## Quell'uomo solo contro Cosa Nostra...

L'INTERVISTA CON BOCCA. «Si uccide il potente quando è diventato pericoloso, ma si può uccidere perché è isolato»

Fece scalpore l'intervista che Carlo Alberto Dalla Chiesa, neo-prefetto di Palermo, rilasciò a Giorgio Bocca, pubblicata da "Repubblica" martedì 10 agosto 1982. "Generale, vorrei farle una domanda pesante. Lei è qui per amore o per forza? Questa quasi impossibile scommessa contro la Mafia è sua o di qualcuno altro che vorrebbe bruciarla? Lei cosa è veramente, un proconsole o un prefetto nei guai?", gli chiese a bruciapelo Bocca. E Dalla Chiesa: "Beh, sono di certo nella storia italiana il primo generale dei carabinieri che ha detto chiaro e netto al governo: una prefettura come prefettura, anche se di prima classe, non mi interessa. Mi interessa la lotta contro la Mafia, mi possono interessare i mezzi e i poteri per vincerla nell'interesse dello Stato". "Credevo che il governo si fosse impegnato. Se ricordo bene il Consiglio dei Ministri del 2 aprile scorso ha deciso che lei deve "coor-

dinare sia sul piano nazionale che su quello locale" la lotta alla Mafia", incalzò Bocca. "Non mi risulta - rispose laconico il prefetto - che questi impegni siano stati ancora codificati". "Se non ottiene l'investitura formale che farà? Rinuncerà alla missione?", lo provocò Bocca. "Vedremo a settembre. Sono venuto qui per dirigere la lotta alla Mafia, non per discutere di competenze e di precedenze. Ma non mi faccia dire di più", rispose Dalla Chiesa. (...) "Senta generale, lei ed io abbiamo la stessa età e abbiamo visto, sia pure da ottiche diverse, le stesse vicende italiane, alcune prevedibili, altre assolutamente no. Per esempio che il figlio di Bernardo Mattarella venisse ucciso dalla Mafia. Mattarella junior è stato riempito di piombo mafioso. Cosa è successo, generale?". "E' accaduto questo: che il figlio, certamente consapevole di qualche ombra avanzata nei confronti del padre, tutto

ha fatto perché la sua attività politica e l'impegno del suo lavoro come pubblico amministratore fossero esenti da qualsiasi riserva. E quando lui ha dato chiara dimostrazione di questo suo intento, ha trovato il piombo della Mafia. Ho fatto ricerche su questo fatto nuovo: la Mafia che uccide i potenti, che alza il mirino ai signori del "palazzo". Credo di aver capito la nuova regola del gioco: si uccide il potente quando avviene questa combinazione fatale, è diventato troppo pericoloso ma si può uccidere perché è isolato". "Generale, mi dica perché fu ucciso il comunista Pio La Torre". "Per tutta la sua vita. Ma, decisiva, per la sua ultima proposta di legge, di mettere accanto all'associazione a delinquere l'associazione mafiosa". (...) Ancora Bocca: "Generale, questa lotta alla Mafia l'hanno persa tutti, da secoli, i Borboni come i Savoia, la dit-

tatura fascista come le democrazie pre e post fasciste, Garibaldi e Petrosino, il prefetto Mori e il bandito Giuliano, l'ala socialista dell'Evis indipendente e la sinistra sindacale dei Rizzotto e dei Carnevale, la Commissione parlamentare di inchiesta e Danilo Dolci. Ma lei Carlo Alberto Dalla Chiesa si mette il doppio petto blu prefettizio e ci vuole riprovare". "Ma sì, e con un certo ottimismo sempre che venga al più presto definito il carattere della specifica investitura con la quale mi hanno fatto partire... Ho capito una cosa, molto semplice ma forse decisiva: gran parte delle protezioni mafiose, dei privilegi mafiosi certamente pagati dai cittadini non sono altro che i loro elementari diritti. Assicuriamoglieli, togliamo questo potere alla Mafia, facciamo dei suoi dipendenti i nostri alleati".